

AperTO - Archivio Istituzionale Open Access dell'Università di Torino

Lo stato settario

This is a pre print version of the following article:

Original Citation:

Availability:

This version is available <http://hdl.handle.net/2318/1721259> since 2020-01-03T13:02:13Z

Publisher:

Rosenberg & Sellier

Terms of use:

Open Access

Anyone can freely access the full text of works made available as "Open Access". Works made available under a Creative Commons license can be used according to the terms and conditions of said license. Use of all other works requires consent of the right holder (author or publisher) if not exempted from copyright protection by the applicable law.

(Article begins on next page)

Lo Stato settario

Rosita Di Peri, Università di Torino

Intervista raccolta da Gabriele Sirtori

1. “Stato settario”, o più spesso la sua variante inglese “sectarian state”, è una espressione ampiamente utilizzata in saggi e articoli sulla politica contemporanea dei Paesi del Medio Oriente. Ma qual è la sua definizione? Quali Stati oggi possiamo definire settari?

Credo che il termine settarismo sia stato ampiamente abusato, specialmente dal 2007 ossia dalla pubblicazione del celebre volume di Vali Nasr “The Shia revival” che ha posto l’attenzione sulla crescita e la rilevanza della presenza sciita (intesa come *sect/setta*) nella regione medio orientale. Il fatto che la maggior parte dei paesi della regione sia caratterizzato dalla presenza su uno stesso territorio di confessioni religiose e/o comunità con specifiche caratteristiche sociali, culturali e religiose è un dato di fatto ed è una peculiarità comune a molti stati, a ben vedere non soltanto dell’area medio orientale. Non si tratta né di una particolarità contemporanea né di una caratteristica relativa soltanto alla dimensione religiosa, né tantomeno di un fenomeno legato ad una area geografica. Il termine *sectarianism* o quello di *sectarian State*, in arabo è traducibile con una varietà di termini che toccano molteplici ambiti della sfera statale e politica: *ta’ifiya*, *madhhabiyyah*, *fi’awiyyah* che potrebbero essere tradotti rispettivamente con comunitarismo, settarismo e fazionalismo. Come appare evidente tali lemmi non si riferiscono soltanto alla sfera del religioso ma comprendono anche l’ambito identitario o della identificazione, sembrano chiamare in causa legami di solidarietà storica e reti di *patronage*. Così definito il settarismo o lo stato settario non sono dunque soltanto riconducibili alla sfera del religioso ma fanno parte di un ragionamento più ampio che ingloba i vari aspetti culturali, sociali, religiosi e identitari di una società. È interessante notare, a questo proposito, come nel corso degli anni nel caso del Medio Oriente il termine più comunemente usato per indicare uno stato caratterizzato da un punto di vista settario è stato comunitarismo (*communitarianism* in inglese e *communautarisme* in francese) sovente declinato nella sua accezione religiosa di confessionalismo, che aveva una connotazione molto meno aggressiva (e per certi versi passiva) e tutto sommato molto più positiva rispetto al termine settarismo. Il fatto di prendere come unità di analisi la comunità e non la setta, unità che fin dall’Impero Ottomano, ha implicato una modalità di gestione della quotidianità di gruppi e popolazioni che per molti secoli ha neutralizzato il conflitto e la violenza tramite la concessione di alcune libertà (il cosiddetto sistema dei *millet*), ha fornito, con i dovuti distinguo, un’aura quantomeno di accettazione del termine contribuendo, per molti versi, anche ad evitare una lettura essenzialista di alcune dinamiche. La trasformazione in negativo del termine *ta’ifiya* e il fatto che esso sia stato associato alla nozione di tribù, ha operato uno slittamento semantico che ha portato a definire le società caratterizzate da una elevata frammentazione etnica, identitaria o culturale in senso assai negativo, società marcate da conflitto e violenza che, in tale lettura, sarebbero ascrivibili proprio all’essenza settaria di tali società. Tale lente ha avuto un impatto importante anche sulle interpretazioni che nel corso degli anni si sono sviluppate a livello accademico e che hanno contribuito certamente a una tale rappresentazione negativa (soprattutto

quelle primordialiste). È importante sottolineare come nel corso degli anni questa rappresentazione abbia proposto una narrazione secondo la quale le diversità sono diventate un problema e non una ricchezza, una risorsa.

Questa premessa va fatta perché, invece, specialmente a partire dal 2003 ossia dall'invasione dell'Iraq da parte degli USA, la questione del settarismo e/o dello stato settario, è divenuta nel linguaggio comune, alimentato anche dai media e dai *think tanks*, sinonimo di scontro e di scontro tra due specifiche "sette" o gruppi, ossia i sunniti e gli sciiti. Lo spostamento del discorso settario dalle caratteristiche insite in una società a discorso prevalente per spiegare le relazioni regionali (e solo parzialmente le interazioni a livello statale), un discorso primariamente incentrato sulla divisione sciiti-sunniti, è certamente l'aspetto principale da sottolineare quando si guarda all'evoluzione della politica regionale (e della sua narrazione) degli ultimi 15 anni. Questo discorso coincide, ovviamente, anche con il ritorno del religioso nella sfera politica e nelle relazioni internazionali.

La narrazione dello stato settario incarna, dunque, una specifica lettura delle relazioni nelle società medio orientali che privilegia la dimensione religiosa e gli aspetti "tribali" delle relazioni tra stati. Questo ha avuto ripercussioni importanti. Intanto perché l'attenzione sulla dimensione settaria ha oscurato altre lenti interpretative per lo studio e la rappresentazione del Medio Oriente con l'effetto di alimentare un filone di studi che in maniera onnicomprensiva cerca di spiegare tutti i fenomeni (politici e sociali) presenti nella regione. In secondo luogo perché l'accento posto sui gruppi settari, essenzializza le relazioni sociali e politiche restituendoci una regione (e degli Stati) in cui la dimensione politica appare come non rilevante. Infine perché, ha spostato l'attenzione su dinamiche molto più *appealing* dal punto di vista accademico e degli istituti di ricerca internazionali, oscurando le interessanti dinamiche statuali che, specialmente a cavallo del 2011 si sono sviluppate.

Credo che la guerra in Iraq nel 2003 e la guerra in Siria post 2011 siano stati i principali incubatori di settarismo. Questi due momenti hanno contribuito alla settarianizzazione della geopolitica (e della politica) ossia allo sviluppo di una retorica settaria che è funzionale agli stati per il loro accreditamento regionale, dinamiche che in un certo senso hanno consentito e mantenuto la nascita e l'espansione nonché il consolidamento dell'ISIS.

2. Secondo alcune letture, in questi Stati l'identità "vera" della popolazione sarebbe quella settaria, cioè quella legata alla loro etnia o alla loro confessione, e di conseguenza il senso di appartenenza allo Stato sarebbe qualcosa di posticcio e artificiale: d'altronde lo Stato stesso in molti casi, come in Iraq, Siria, Yemen e Libano, è stato creato in seguito alle intrusioni occidentali durante l'era coloniale e sarebbe pertanto, sempre secondo queste letture, un elemento allogeno ed estraneo alla realtà della popolazione che vi risiede. Al tempo stesso però i leader di questi Paesi nei loro discorsi pubblici fanno ampio uso di narrative nazionaliste: non di rado si assiste a discorsi in cui questi politici condannano la "settarianizzazione" dello Stato e la descrivono come il frutto di una volontà straniera di indebolire il Paese e il suo establishment. Come si conciliano queste due visioni?

Questa domanda è molto interessante perché permette di spiegare a fondo una questione a mio avviso centrale, che ho cominciato ad affrontare nella risposta precedente ossia quella della strumentalizzazione delle ideologie ma anche delle differenze (siano esse confessionali, comunitarie,

etniche, ecc.) da parte dei leader di turno. Anche questa non è una caratteristica specifica della regione ma qui ha certamente assunto una connotazione del tutto peculiare. Ritengo che questa proprietà possa essere una conseguenza da un lato del peso dell'influenza occidentale (non solo coloniale) che ha avuto un forte impatto anche nella costruzione dello Stato nell'area araba, e, dall'altro lato, delle succitate caratteristiche di diversità delle società della regione. Come sempre, a mio avviso, occorre considerare i due livelli, la pratica e la retorica. Guardando alle pratiche politiche dei leader del mondo arabo, specialmente quelli di paesi autoritari, appare evidente come le dichiarazioni pubbliche degli ultimi trent'anni abbiano alimentato la narrazione dello scontro settario e, in particolare come dicevo prima, dello scontro tra sciiti e sunniti. Questa frattura in seno all'Islam si presta particolarmente alla strumentalizzazione perché esistono dati oggettivi che testimoniano l'esistenza di gruppi diversi in seno alla stessa dottrina religiosa. Tuttavia, se ci si allontana dai discorsi pubblici e si guarda alle pratiche sul terreno, non si può non notare come la frattura sia funzionale all'espletamento e al radicamento di una certa politica di potenza. La costruzione dell' "altro" come nemico è adatta allo sviluppo di una politica (nazionale ma spesso regionale) che ha obiettivi politici specifici che nulla hanno a che vedere con differenze dottrinali e/o cultural-identitarie. In questo senso, ad esempio, il fronte comune contro lo stato di Israele, il cosiddetto asse della resistenza, non ha impedito ad Hamas, partito/movimento di marcata matrice sunnita, di allearsi con Hezbollah, Iran e Siria (sciiti). Questo esempio, tra i molti che si potrebbero fare, mostra come la retorica settaria sia funzionale a determinate scelte politiche, a loro volta funzionali all'accreditamento di un leader a livello nazionale, regionale o internazionale.

Se guardiamo al passato e a come il discorso nazionalista è stato impiegato nei diversi paesi della regione, possiamo notare una analoga strumentalizzazione. Se ci eccettua forse il periodo della lotta per la decolonizzazione, l'ideologia nazionalista è stata sovente adoperata per tenere soggiogata la popolazione (in Tunisia ed Egitto, per esempio), oppure per sposare un'agenda neoliberista che è stata favorita dalla diffusione da parte di leader autoritari di un sentimento di unità nazionale che spesso nascondeva diseguaglianze anche molto profonde e repressioni autoritarie significative (in Siria, Tunisia ed Egitto tra gli altri). Se consideriamo ad esempio la reazione dei leader autoritari alle proteste del 2011, vediamo come la retorica nazionalista sia stata utilizzata proprio contro quella della settarianizzazione della politica e della geopolitica. Il discorso pronunciato da Bashar al Assad nel 2011 all'indomani dello scoppio delle rivolte va proprio in questa direzione: la chiamata all'unità nazionale era puramente funzionale al mantenimento della stabilità del regime siriano oggetto, secondo il leader, di un complotto dell'Occidente che alimentava proprio le fratture settarie interne al paese. Allo stesso tempo, la supposta frattura settaria veniva sorretta proprio da Assad attraverso canali sotterranei per creare disunità nella popolazione al fine di bloccare i movimenti di protesta e le rivolte. Un altro caso significativo è, ovviamente, l'Iraq paese dove la politica della settarianizzazione imposta dagli Usa e dagli altri attori regionali ha avuto un impatto evidente che ha contribuito ad una radicalizzazione della lotta per l'egemonia, favorendo l'emersione di attori che si relazionavano al conflitto in maniera settaria come l'Arabia Saudita e l'Iran.

3. Le identità in conflitto tra loro nei vari Stati del mondo medio orientale, come quella curda o quella sciita, hanno la caratteristica di manifestarsi in regioni che hanno una certa continuità territoriale, tanto da aver fatto pensare alla possibilità di un Kurdistan unito o di una mezzaluna sciita. È possibile oggi che lo Stato e i suoi confini, se pur frutto di decisioni coloniali, siano messi in discussione?

Credo che la questione della modificazione dei confini sia pretestuosa e funzionale ad un certo tipo di argomentazione. Come sappiamo, in particolare dopo l'avvento dell'ISIS e l'atto simbolico di Abu Bakr al Baghdadi di cancellare il confine tra Siria e Iraq, la questione dei confini e il discorso sugli accordi di Sykes Picot è diventato parte integrante del dibattito politico ed accademico. Seppure appaia oggi evidente che l'imposizione del sistema mandati sul Medio Oriente e sul Nord Africa abbia avuto un impatto cruciale nella ridefinizione dei confini dei territori emersi dallo sfaldamento dell'Impero Ottomano, oggi appare quanto mai anacronistico e velleitario pensare che il diritto internazionale possa essere messo in discussione. Nel bene e nel male tali confini esistono ed esistono da cento anni. Ritenere che non possano essere più considerati validi per via di rivendicazioni di gruppi estremisti, come l'ISIS, o di *sectarian claims* che avvallerebbero l'idea di un'unione tra i paesi a maggioranza sciita o sunnita mi sembra un'assurdità. Non soltanto perché, come dicevo in apertura, il Medio Oriente è un caleidoscopio in cui gruppi diversi coesistono e dove non esistono stati "settariamente puri". In secondo luogo, tali velleità, come molti studiosi hanno ormai messo in evidenza, alimenterebbero una visione primitiva della regione, una regione dove tutto è possibile, caratterizzata dall'assenza delle elementari norme di diritto internazionale. Questa visione è, a mio avviso, molto pericolosa perché in linea di principio sembrerebbe consentire la possibilità di una intrusione esterna (che sarebbe dettata dall'esigenza di riportare ordine in una regione o in uno stato caratterizzato da disordine e violenza) ma anche la nascita sulla carta di quelli che, in altre sedi, ho definito "mostri geopolitici" come il Syraq (ossia l'unione di Siria e Iraq).

Mi sembrerebbe opportuno slegare tale questione da quella del diritto all'autodeterminazione del popolo curdo. Qui le cose appaiono a mio avviso più complicate. Tuttavia, anche in questo caso, non credo che la tutela del popolo curdo possa passare dall'abolizione di confini internazionali. Riterrei piuttosto più plausibile ragionare su una federazione di entità a cavallo tra più stati con ampia autonomia gestionale.

4. Chi si avvantaggia dall'avere un Paese diviso al proprio interno su linee settarie? I leader politici di questi Stati, al di là degli impegni formali nei discorsi ufficiali, hanno la reale intenzione di combattere questo fenomeno o ne ricavano un vantaggio?

A questa domanda mi pare di avere già risposto nella risposta alla domanda 2. Qui il punto è la strumentalizzazione del settarismo a fini politici o quello che ho definito settarianizzazione della politica e della geopolitica.

5. Passiamo ora dal piano politico a quello civile, il piano cioè della realtà vissuta quotidianamente dai cittadini dove si producono e si riverberano le divisioni etniche e confessionali. Le chiedo quindi: in quali aspetti della quotidianità di questi Paesi si può vedere il discorso settario in azione? Quali sono invece i momenti in cui avviene il superamento di queste divisioni?

Come appunto lei dice quello settario è più che altro un discorso. Un discorso che trae alimento da azioni politiche ma soprattutto da retoriche e discorsi pubblici e ufficiali. Nella vita quotidiana, come dicevo in apertura, la questione settaria o comunitaria non assume la rilevanza che viene ad essa data a livello politico. Quelle del Medio Oriente e del Nord Africa sono società storicamente caratterizzate dalla molteplicità comunitaria e confessionale. Certo, in alcune fasi, minoranze confessionali e/o comunitarie sono state perseguitate (per esempio come non ricordare i massacri dei sunniti da parte

di Hafez al Assad in Siria negli anni '80, oppure le persecuzioni degli sciiti sotto Saddam Hussein). Quello che voglio dire, tuttavia, è che tali azioni non sono state dettate dall'esistenza di una insanabile frattura dottrinale (quella tra sunniti e sciiti ad esempio) oppure etnica, ma dalla ragione di stato. Ossia dalla volontà di mantenere un ferreo controllo sulla popolazione, oppure di accreditarsi secondo alcune regole come attore regionale. Le faccio ulteriori esempi. Il sunnita Saddam Hussein utilizzò a piene mani la retorica anti-sciita per mobilitare la popolazione irachena. E, ciò nonostante, gli sciiti iracheni restarono largamente fedeli e leali al loro paese per tutto il corso della guerra. Si tratta di un rifiuto dell'altro funzionale all'ottenimento di determinati risultati politici piuttosto che, come alcune interpretazioni e analisi hanno rimarcato, di una strategia basata su differenze dottrinali vere e proprie, tanto che Saddam Hussein non esitò a perseguire anche i sunniti curdi quando ciò fu funzionale ai suoi piani. Un altro esempio interessante di tale attitudine riguarda Hezbollah. Il "Partito di Dio", pur avendo una chiara matrice sciita, non ha mancato di scendere a compromessi con gli altri partiti dello spettro politico libanese, né di porsi come movimento trans-confessionale a livello regionale quando questo risultava funzionale al raggiungimento dei propri obiettivi politici.

Ma credo, per concludere, che il caso più evidente della mancanza di impatto sulla vita quotidiana della diversità sia proprio il Libano. Qui le differenze comunitario/confessionali non hanno mai impedito alle varie comunità e individui di collaborare e stringere alleanze, anche strategiche con presunti avversari quando queste erano funzionali al raggiungimento dei propri obiettivi politici.

6. Le divisioni sembrano fare più presa laddove c'è maggiore disagio e maggiore povertà. Si può parlare di un rapporto tra disuguaglianza sociale e settarianismo? In questo caso l'identità religiosa o etnica diventa veicolo di che cosa? Della protesta contro un establishment sentito come appartenente ad una fazione identitaria "altra", della necessità di "fare gruppo" nella competizione economica contro altri gruppi settari, o di che cos'altro?

Questa domanda tocca più squisitamente alcune questioni teoriche che sono alla base degli studi sul settarismo che si sono sviluppati in epoca recente. Accanto infatti ai filoni che hanno privilegiato un approccio primordialista o strumentalista allo studio del settarismo e che sono stati sopra richiamati, esiste anche una serie di studi che si è posizionata a cavallo di più discipline e lenti analitiche. In questo solco certamente un posto rilevante hanno assunto quegli studi che hanno guardato al settarismo dal punto di vista della *political economy* soffermandosi proprio sugli aspetti da lei richiamati. Sovente tale approccio è stato associato agli approcci relativi ai *security studies*. Secondo tal lente analitica, utilizzata soprattutto nei casi di Iraq e Libano, il settarismo avrebbe un impatto importante sulle strutture economiche di un paese (e di conseguenza sul governo delle disuguaglianze) ed anzi è proprio la struttura settaria a guidare non solo le scelte di politica economica ma anche ambiti fondamentali come l'elargizione del *welfare* ad esempio. La studiosa Melanie Cammett ha condotto importanti studi sul Libano nei quali dimostra chiaramente come i servizi di *welfare* in questo paese siano ripartiti su base comunitaria/confessionale e come questo abbia avuto ed ha un peso importante sugli equilibri politici del paese. In poche parole il settarismo diventa, per il suo impatto sul sistema economico, una pratica di governo, che tocca, dunque, tutti gli aspetti della vita degli individui. Allo stesso tempo il settarismo è un discorso egemonico che tende a regolamentare ogni aspetto della quotidianità.

Venendo infine alla sua domanda: anche in questo caso credo che la competizione tra gruppi sia più che altro legata alla lotta per le scarse risorse e al desiderio di prevaricare/dominare su gruppi

antagonisti. Questo, a mio avviso, non è legato ad una questione identitaria, etnica o religiosa quanto, piuttosto, ad una lotta per il controllo delle leve economiche (che sovente coincidono con quelle politiche) e che alimentano il discorso settario sebbene poggino su basi differenti.

7. Come si formano le divisioni settarie? Aldilà del caso del Libano, in cui sin dalla sua creazione le autorità Francesi giocarono sulla presenza di più religioni creando un sistema politico fondato sul confessionalismo, oggi vediamo infatti alcuni Stati, come l'Iraq e la Siria – che storicamente hanno avuto alcuni problemi nella convivenza tra diverse etnie o religioni – che oggi si trovano a fronteggiare divisioni settarie senza precedenti nella loro storia. Da cosa nasce questo recente rafforzamento della coscienza identitaria?

Come ho detto in apertura, le divisioni confessionali sono da sempre esistite e non solo in Medio Oriente. Pensiamo per esempio all'Europa prima del '700. Il punto è come queste divisioni confessionali/settarie vengono narrate e/o utilizzate strumentalmente a fini politici. Non si può affermare che in tempi recenti ci sia stato un rafforzamento delle coscienze identitarie in senso confessionale quanto, piuttosto, che la narrativa e il discorso settario abbiano preso il sopravvento. Sarebbe interessante a questo proposito interrogarsi sul perché la politicizzazione o geopoliticizzazione del settarismo sia diventato il discorso dominante nel corso degli ultimi 15 anni. Se infatti guardiamo alla riflessione accademica precedente a questo periodo altre lenti analitiche sono state utilizzate per leggere la politica medio orientale. Tali approcci nella maggior parte dei casi prescindono dalla natura comunitario/confessionale/identitario/etnica dei paesi della regione. Ad esempio Kerr negli anni '60 parlava di guerra fredda araba, concetto che di recente è stato anche ripreso da altri studiosi come Valbjørn e Bank per leggere la politica medio orientale. Credo che la lettura settaria, che ha trovato nuova forza dopo l'invasione dell'Iraq del 2003, abbia avuto questo successo recente per varie ragioni. Innanzitutto perché è una lettura che semplifica la realtà esaltando le caratteristiche in un certo senso “tribali” della regione che poggerebbero sul concetto orientalistico di “arab mind” ossia dell'esistenza di una predisposizione naturale degli individui della regione a relazionarsi sulla base di legami familiari, clanici e/o etnici. In poche parole una “mentalità” predisposta all'arretratezza. La visione settaria esalta questi elementi ignorandone altri altrettanto importanti come, ad esempio, i movimenti di resistenza e rivendicazione che pure sono sempre esistiti nella regione e che si alimentano da rapporti di classe, di gruppi e di interazioni che poggiano su basi non clientelari. In secondo luogo la visione settaria, sostanziata soprattutto dalla dimensione religiosa, è frutto, come dicevo sopra, del ritorno della religione in politica e nell'ambito delle relazioni internazionali. Infine la lettura settaria basata principalmente sull'elemento religioso, facilita la lettura degli eventi regionali che sono ormai visti soltanto come lo scontro tra un asse sunnita e un asse sciita, ignorando le diversità esistenti all'interno dei due assi. Un corollario interessante di tale ragionamento è quello che riguarda l'impatto che il discorso settario dello scontro tra sunniti e sciiti ha in quei paesi dove minoranze sciite e/o sunnite non esistono o hanno percentuali trascurabili. Così, ad esempio, in paesi come il Marocco o la Giordania che hanno percentuali minime (1%) o inesistenti di minoranze sciite, la retorica anti-sciita si sta sviluppando enormemente diventando un discorso e una rivendicazione “immaginata” e globale che poggia su basi inesistenti.

8. Parliamo ora della situazione opposta: come si smorzano gli attriti del confessionalismo? Bisogna cercare di favorire il dialogo tra i capi religiosi, nella speranza che con loro si riappacificino le comunità che rappresentano, oppure è meglio trascendere le identità religiose, sostenendo la causa del laicismo dello Stato, rischiando però di negare la realtà dei fatti?

Ovviamente dipende dal fatto che gli attriti confessionali siano reali oppure no. Come ho argomentato, nella maggior parte dei casi sono attriti funzionali all'espletamento di determinate strategie politiche. In società caratterizzate da un pluralismo comunitario/confessionale l'autonomia per segmenti è certamente stata una modalità di gestione del conflitto che a volte ha funzionato a volte no. Pensiamo alla ex-Jugoslavia oppure al caso del Libano dove il sistema cosiddetto consociativo non è stato realmente in grado di gestire la frammentazione e il conflitto. Credo, tuttavia, che anche in questo caso due elementi debbano essere tenuti in conto: da un lato il fatto che il sistema ha retto fino a quanto le tensioni confessionali sono aumentate fino al punto di esplodere e, dall'altro lato, almeno per il caso del Libano è più evidente, che tali tensioni sono state alimentate da fattori esterni oltre che interni. La questione della laicità in questo caso non mi sembra rilevante: si pensi alla Siria, un paese laico, dove pure la diversità comunitario/confessionale ha avuto un ruolo importante. Oppure ancora si pensi alla fase socialista dell'Egitto di Nasser: una ideologia dominante laiceggiante in un paese musulmano in cui la religione è stata abilmente utilizzata e sfruttata da Nasser per accreditarsi a livello politico.

9. Il modello libanese, ovvero la così detta democrazia consociativa, in cui alle varie comunità è garantita una quota predefinita di seggi in parlamento e particolari cariche istituzionali, oltre al diritto di legiferare e amministrare la giustizia in materia di diritto familiare, possiamo definirlo un esempio da esportare? Alla fine ha garantito la convivenza tra diverse comunità senza che nessuna abbia mai ottenuto un ruolo egemonico. Quali sono i suoi limiti?

Il caso del Libano è certamente uno dei casi più interessanti in cui il modello consociativo è stato testato. In questo paese il modello, se lo guardiamo da una prospettiva funzionalista, ha più o meno raggiunto gli obiettivi di stabilità che si prefiggeva almeno fino allo scoppio della guerra civile quando le contraddizioni interne si sono mescolate alle pressioni esterne. A priori penso che esportare idee, concetti e pratiche sia comunque un atto problematico e poco efficace nel complesso. Nel caso specifico credo, francamente, che, sebbene abbia certamente alcuni aspetti positivi, il modello non possa essere esportato, specialmente in altri paesi della regione. Il processo di istituzionalizzazione che ha portato le comunità/confessionali ad avere un ruolo preminente a livello politico, sociale, economico e religioso, è stato un processo lungo e laborioso che è possibile far risalire al 1500 e forse ancora prima, quando il Libano ricadeva ancora sotto il controllo dell'Impero Ottomano. L'idea di comunità si è nel tempo e nello spazio radicata nei territori che corrispondono all'attuale Libano, ricevendo poi una legittimazione istituzionale con la costituzione del 1926 e poi con il Patto Nazionale del 1943. L'idea della ripartizione del potere su base comunitario/confessionale è stata, dunque, frutto di un lungo processo non impiantabile *tout court* da un paese all'altro. Ogni paese ha specificità storiche, sociali e culturali che lo rendono unico e pensare di poter facilmente esportare un modello da un paese all'altro avallerebbe tesi come quelle molto in voga tra gli anni '80 e '90 del secolo scorso dell'esportazione della democrazia.

C'è però un altro elemento da sottolineare che riguarda come il modello ha funzionato (e per certi versi) ancora funziona. Certamente se noi guardiamo alle dinamiche istituzionali proprie del modello

possiamo affermare che gli attori coinvolti (le comunità libanesi e in particolare quella maronita, quella sunnita e quella sciita) hanno riconosciuto e accolto la suddivisione del potere politico e delle principali cariche istituzionali e degli uffici pubblici su base confessionale. Tuttavia, quello che un'analisi puramente meccanicistica del modello non dice, è che nel corso dell'ultimo secolo le comunità si sono profondamente modificate. Sono diventate sempre di più nel corso degli anni luoghi di potere che gestiscono le vite degli individui appartenenti a ciascuna comunità secondo logiche patrono-cliente o, ancora peggio, secondo rapporti dominante-subalterno. Questo ha impedito nel corso degli anni una modificazione del sistema che dunque è diventato sempre più rigido, un vero e proprio sistema di controllo. Controllo questo, effettuato attraverso il monopolio delle leve del potere economico, di quello religioso e di quello politico ovviamente. Se dovessimo quindi parlare di modello, dovremmo comunque riconoscere che a livello reale, effettivo, il modello consociativo libanese si è trasformato in qualcosa di diverso, un modello in cui la *power sharing formula* non è, ormai, una formula che consente un confronto franco tra le parti (le comunità) in vista del raggiungimento del bene comune quanto, piuttosto, una formula che consente, a tratti, il quieto vivere e che permette ai leader comunitari/confessionali il mantenimento dello *status quo*, necessario a garantire i propri interessi vitali (specialmente economici). Questo a discapito non solo del governo del paese ma delle condizioni di vita dei libanesi tutti.

Come vede qui l'elemento settario non ha un ruolo, ma altre dinamiche assumono un peso cruciale.